Il «Fetonte» di Jommelli debutta domani alla Scala con la regia di Luca Ronconi
Un raro spettacolo con il fascino del '700

Gianni Serra sta girando un film televisivo su Seveso
Il dramma della diossina nelle storie di una comunità di evacuati

Vedi retro

Ragazze Scandalo

«Les demoiselles d'Avignon» di Picasso tornano a Parigi: ecco la storia di queste cinque prostitute che hanno rivoluzionato l'arte del Novecento

AUGUSTO PANCALDI

Una curiosa immagine di Pablo Picasso

PARIGI. Erano già venute a Parigi nel 1953, nel 1960 e nel 1966 e vi sono tornate oggi, per qualche settimana e forse per l'ultima volta: perché i Lloyd's hanno chiesto per la loro assicurazione 50 milioni di dollari e il Museo d'Arte moderna di New York, che ne è proprietario dal 1939, ha deciso che trasferte del genere sono finanziariamente troppo onerose e rischiose per l'integrità dell'opera. In altre parole, se volete vederle o rivederle in Europa, queste clamorose *Demoiselles d'Avignon* – e precisamente qui a Parigi, al Museo Picasso – le troverete disponibili fino al 18 aprile, accompagnate per la prima e, anche in questo caso, forse per l'ultima volta, da 700 studi e 40 disegni preparatori, nonché da quadri e sculture che direttamente o indirettamente hanno partecipato alla loro filiazione come la *Visione di San Giovanni* del Greco, il *Nudo blu* di Matisse, *Il bagno turco* di Ingres o *Les bagneuses* di Cezanne.

Per la cronaca il sipario si è alzato ieri mattina davanti a una folla di ministri, accademici, critici, personalità del mondo dell'arte e della cultura e si può dire che mai cinque prostitute – quelle che Picasso raccontò di aver visto davanti a un bordello della Carrer d'Avyniò, una stradetta del malfamato Barrio Gotico di Barcellona – avevano ricevuto una tale accoglienza ed erano state alloggiate in un albergo così lussuoso come l'Hotel Salé, diventato da alcuni anni il Museo Picasso. Cinque, infatti, sono *Les demoiselles d'Avignon* che il Picasso ventottenne dipinse nel 1907, un quadro ormai mitico (come lo diventerà, per altre ragioni e con altre forme, trent'anni dopo, il suo *Guernica*) perché costituisce un momento decisivo della storia delle arti figurative e segna la nascita ufficiale non soltanto del cubismo ma del ventesimo secolo pittorico, della rottura totale della tradizione, già abbozzata da Cezanne con le sue *Bagnanti*, per esempio.

Invenzione improvvisa, «illuminazione», come avrebbe detto Rimbaud, scoperta casuale e allucinante di un universo di forme e di colori nascosto nel primitivo dell'uomo? Certamente no. E anche se a Picasso piaceva dire «io non cerco, io trovo», è al termine di una lunga ricerca che giunse a trovare queste sue «Demoiselles» barcellonesi. Al di là del quadro centrale, che ha le dimensioni di un «murale», e delle leggende che lo circondano, Helene Seckel, l'organizzatrice della mostra, ha riunito infatti una documentazione impressionante e unica del lavoro di demolizione e di ricostruzione eseguito da Pablo Picasso nei due anni precedenti, mentre si estenuava su un impossibile ritratto di Gertrude Stein, per arrivare nel 1907 alla ricostruzione delle «Demoiselles d'Avignon».

Si tratta di centinaia di quaderni pieni di volti, di corpi, di membra che sembrano destinati a vivere eternamente in sé, senza nessuna possibilità di ricostituzione globale, pezzi di un mosaico o di un puzzle di cui non si vede alcun filo conduttore capace di legarli insieme. In quel periodo Picasso va e viene dal suo *atelier* della rue Ravignan, il famoso «bateau lavoir» (che conosco bene avendo abitato negli anni Cinquanta a qualche decina di metri dalla rue Ravignan e avendolo dunque visitato non so quante volte allorché si parlava della sua demolizione, per conservarne almeno il ricordo o quello dei fantasmi che mi inventavo dentro quei vecchi muri), fa la spola tra il Louvre e il Museo dell'uomo, al Trocadero, dove ha scoperto le maschere negre. Di quel periodo di «preparazione di sé alla grande avventura cubista», esistono i racconti di Braque, di Apollinaire, della stessa Gertrude Stein, di André Salmon e quelli più tardivi di Malraux, di Tzara e di tanti altri, più o meno attendibili: e parlano tutti di un Picasso incandescente, a volte intrattabile, al «limite dell'esplosione».

L'esplosione fu appunto *Les demoiselles d'Avignon*. A questo proposito credo che il racconto più fervido che abbia letto sia quello di André Salmon che, senza preavviso, fu messo da Picasso davanti alle *Demoiselles* e rimase stordito da quei volti legnosi, da quei corpi tagliati a colpi d'accetta, dalla composizione rigorosa e al tempo stesso provocatoria del quadro. Gli ci vollero molti minuti prima di poter esprimere un giudizio: «Hai colpito nel centro. Queste *Demoiselles* faranno il giro del mondo con le loro gambe».

Un particolare de «Les demoiselles d'Avignon» di Picasso esposto a Parigi

La leggenda vuole che il titolo del quadro sia stato suggerito proprio da Salmon mentre Apollinaire aveva optato, chissà perché, per *Il bordello filosofico* e qualcun altro per *Il bordello d'Avignon*. Quanto agli evidenti richiami alle maschere negre, Max Jacob tirò fuori, più tardi, la sua versione: era stato Matisse, una sera, a mostrare a Picasso una statuetta in legno di origine africana. Picasso se l'era accarezzata tutta la sera e il mattino dopo, andando a trovarlo al «bateau lavoir», Max Jacob aveva trovato un Picasso estenuato e il pavimento coperto di fogli. «Su ogni foglio una testa, sempre la stessa: un volto di donna con un solo occhio, un naso troppo lungo che si confondeva con la bocca, una ciocca liscia di capelli cadente su una spalla. Questo volto riapparve su alcune tele. Poi, al posto di una sola donna, le tele ne ebbero due o tre. Poi, ci furono le *Demoiselles d'Avignon*, un quadro grande come un muro»: versione moderna e iconoclasta del celebre *Bagno turco* di Ingres e, più vicino a noi, delle *Bagnanti* di Cezanne.

Picasso comunque aveva compiuto «il gran salto senza rete» in un mondo «senza regole», scrisse un critico d'arte che aveva avuto l'occasione di vedere il quadro. No, ribatté Salmon, Picasso ha posto «delle cifre bianche sulla lavagna, la base della pittura-equazione». Si trattava comunque, dal punto di vista della «commerciabilità» dell'opera, di un salto nel buio. Nessun mercante d'arte vuole occuparsi della vendita della tela che resta tredici anni arrotolata e segue l'autore nei suoi numerosi traslochi. Appare una sola volta, esposta nelle sale di un celebre sarto parigino, su consiglio, ancora e sempre, di André Salmon. E finalmente nel 1924 è André Breton, padre del surrealismo, che convince un altro sarto, Jacques Doucet, a comperare il quadro per la somma di 25mila franchi, pagabili in dodici rate.

Prima di morire Doucet aveva deciso di far dono delle *Demoiselles d'Avignon* al Louvre ma cozzò contro un muro di diffidenza e di repulsione. Il Louvre non ne voleva sapere e Doucet decise allora di vendere la tela a una galleria americana che a sua volta, nel 1939 la cedette per 150mila franchi al Moma di New York da cui è uscita raramente, per fare poco a poco il giro del mondo, come aveva profetizzato Salmon.

Quadro fondatore – come dicevamo all'inizio – dell'arte del nostro ventesimo secolo, ceduto fino al 18 aprile dal celebre museo americano a rimborso di un debito recente (il Museo Picasso di Parigi aveva prestato al Moma tutti i propri quadri prima dell'inaugurazione ufficiale), *Les demoiselles d'Avignon* e il loro straordinario corteo di disegni e di schizzi preparatori aprono dunque una stagione di eccezionale interesse per gli amatori d'arte che comprenderà, a partire da febbraio, *Van Gogh a Parigi* al Museo d'Orsay e subito dopo, al Grand Palais, una grande retrospettiva di Degas. Da non dimenticare, per *Les demoiselles d'Avignon*, un catalogo in due volumi, curato dalla stessa Helene Seckel, comprendente l'integralità dei «carnets» preparatori, che costituisce di per sé un avvenimento editoriale e culturale.

È morto lo storico Jurgis Baltrusaitis

È morto a Parigi il 25 gennaio (ma la notizia è stata data solo ieri) lo storico dell'arte Jurgis Baltrusaitis. Specialista del fantastico nell'arte medievale e del Rinascimento, era nato in Lituania all'inizio del secolo. Non aveva mai voluto dire la sua vera età e amava circondare la sua vita da un po' di mistero. Era arrivato in Francia nel 1922 per farsi curare dalle ferite riportate in un incidente aereo e presto divenne collaboratore di Henri Focillon alla Sorbona. La sua personalissima ricerca sull'arte gli procurò consensi ma anche vivaci polemiche culturali. I suoi libri (tra i più noti «Medioevo fantastico», «La stilistica ornamentale», «Le prospettive depravate») raggiunsero un pubblico ampio e non solo gli adetti ai lavori, soprattutto per il fascino della sua ricerca sui temi del fantastico.

Michael Jackson ha... tre figli di meno

Il tribunale di Chicago ha deciso che non sono di Michael Jackson i tre figli di Lavon Powiis, segretaria disoccupata e, a quanto pare, niente affatto rassegnata. La Lavon ha chiesto un risarcimento danni di 150 milioni di dollari, circa 180 miliardi di lire in quanto, secondo lei, il cantante avrebbe sempre rifiutato di riconoscere i figli nati dalla loro relazione. La donna si fa chiamare «Billie Jean». *Billie Jean* è anche il titolo di uno dei successi di Michael Jackson il cui testo recita, fra l'altro, «the kid is not my son» («il bambino non è mio figlio»). Risposte sonore a parte, Jackson ha ieri tirato un grosso sospiro di sollievo. Il seguito alla prossima puntata.

Un premio per le migliori tesi su Leopardi

Ogni anno, il 29 giugno, anniversario della morte del poeta, verranno assegnati a Recanati i premi «Leopardi». I premi verranno attribuiti alle migliori tesi di laurea sulla vita, l'opera, il pensiero, la «fortuna» di Leopardi. Il premio è stato istituito dal Centro nazionale studi leopardiani, dall'Università degli Studi di Macerata e dall'amministrazione provinciale. La somma non è ingente (due milioni al primo classificato, un milione al secondo) ma si spera di fare dell'appuntamento annuale un'occasione culturale di grande rilievo.

I «Pink Floyd» in tournée a Modena, Roma e Torino

Quasi tutto deciso per la tournée italiana dei «Pink Floyd». Sicuramente suoneranno a Modena l'8 e il 9 luglio. Mentre ancora qualche incertezza circa da il concerto di apertura a Torino, fissato per il 6 luglio, e quello di chiusura a Roma il 10. In ogni caso, l'annuncio ufficiale e definitivo di sedi e date dovrebbe essere dato nei prossimi giorni dal promoter Fran Tomasi. I biglietti per Modena sono già in vendita. Costano 33mila lire e si trovano a Milano alla biglietteria di corso Garibaldi, a Bologna da Valmusic, a Modena al Box Office, a Firenze al Nuovo Box Office, a Padova al Ventitré. Dal 3 febbraio saranno disponibili anche nelle altre città.

Christian De Sica rinuncia a Sanremo?

Chi presenterà il prossimo festival di Sanremo? Il «totoconduttore» è ancora aperto, dopo le notizie di ieri che danno per possibile una rinuncia di Christian De Sica. In realtà De Sica (che ha chiesto alla Rai di avere a disposizione uno spazio più ampio di quello destinato a un «semplice» presentatore) non ha, di fatto, rinunciato, la sua proposta è all'esame della Rai e una decisione verrà presa entro lunedì. «Del tutto fantasiosa» viene definita, negli ambienti Rai, l'ipotesi (circolata ieri pomeriggio) che a sostituire De Sica venga richiamato, nientemeno, Pippo Baudo. Anche la Publispei, organizzatrice del festival, ha smentito che Ravera e Bixio si siano incontrati con Baudo. Insomma, per Baudo le porte di Viale Mazzini sono ancora chiuse.

ALBERTO CORTESE

Jean Echenoz è uno dei nuovi scrittori francesi
Il suo romanzo si intitola «Cherokee»

Parigi val bene un giallo

Uno scenario fantastico, una vera e propria scenografia per un film, con tanto di sette e di poliziotti: è la Parigi del giallo di Jean Echenoz, *Cherokee*, appena presentato alla stampa. E magari se ne farà un film davvero. Il libro ha vinto il prestigioso premio Médicis, e ora arriva da noi, insieme a tanti altri romanzi francesi. Eppure, all'autore il sistema letterario francese non piace. Anzi, l'annoia.

ANDREA ALOI

Lo scrittore francese Jean Echenoz

MILANO. Il Falcone Maltese ha sorvolato l'Atlantico e si è posato a Parigi, dove ha assunto il piumaggio grigio e la sciolta parlantina di un pappagallo. Un pappagallo Morgan, per l'esattezza, rara sottospecie di psittacide che sembra aver trovato un *habitat* ideale tra le bianche colonne del Cirque d'Hiver e Pigalle, il metrò e i bar del Trocadero. Sono stradine, boulevards e oscuri *passages* in cui si muovono come pesci nell'acqua gli strepitosi personaggi di *Cherokee*, scoppiettante romanzo del quarantenne francese Jean Echenoz, ora pubblicato da Mondadori (210 pagine per 20.000 lire), nella traduzione di Ranieri Carano.

Un giallo perfetto? Un nostalgico *inclusive tour* a bordo di una Ford Capri color ardesia nella Parigi che c'era una volta e c'è anche adesso? Su il sipario. Ecco il protagonista, Georges Chave, simpatico giovanotto in cerca di guai, gli investigatori privati Ripert e Bock al soldo di un tal Benedetti, i poliziotti Crèmieux e Guilvinec, un misterioso inglese, Ferguson Gibbs, a caccia di favolose eredità, una setta di adoratori del colore bianco che spilla soldi ai gonzi, un bizzarro *bouquiniste* che usa pile di vecchi libri come divani, il maneggione Fred Shapiro... Tutti animano, insieme ad altri, una scena troppo folle, arrivano e spariscono dietro le quinte con un ritmo troppo perfetto. C'è dell'altro, allora. Queneau, hanno detto molti quando nell'83 *Cherokee* è apparso in Francia con la sobria copertina delle Editions de Minuit, uno dei sacri templi delle lettere dove si aspetterebbe di incontrare una Marguerite Yourcenar o un Michel Butor. Ma perché non pensare anche a un Georges Perec redivivo che scrive *Parigi, istruzioni per l'uso?* O ad una versione ancora più raffinata dei migliori Fruttero & Lucentini? Insomma, il «burattinaio» è stato assai abile, a partire dal titolo, che rimanda a Charlie Parker e a un celebre tema jazz che quaranta anni fa portò a una moderna moltiplicazione di spazi e tempi musicali, spiazzando ogni trama orchestrale unica...

A Milano per presentare il suo libro, Echenoz non ama parlare di sé («Sono nato ad Orange, ho studiato sociologia ad Aix en Provence, poi ho continuato a Parigi. Ho anche lavorato in alcuni uffici studi. Tutto molto semplice»), né pensa che il romanzo abbia particolari messaggi da comunicare: «Mi concentro soprattutto sul testo, lavoro la frase, bado alla tessitura generale, sto attento al ritmo, alla scansione delle parole. Al "dentro" dell'opera. Non cerco vie di uscita all'esterno».

Eppure sembra lo stesso che lei provi a «ricucire» una città disseminata, una metropoli che vede convivere tante esistenze parcellizzate...

Parigi mi è sempre apparsa piuttosto come uno scenario fantastico, una scenografia messa lì per una rappresentazione. E non solo. È la città stessa che produce sempre nuove scenografie. A Parigi c'è qualcosa che non inaridisce mai. Ci sono luoghi in cui passo mille volte, ma che non si usurano nella mia immaginazione. Sono luoghi vivi che tentano, attraverso il «falso», di dare un senso più vero della realtà stessa. Penso al quartiere cinese, alla periferia, la banlieue...

D'accordo, ma un qualche feeling l'avrà voluto restituire ai lettori...

Più che altro ho cercato di fare in modo che il romanzo diventasse un oggetto di tensione, che rimanesse sostenuto attraverso le varie storie che si incrociano. Una tensione, anche, fra una percezione del mondo non proprio gaia e, nello stesso tempo, una certa ironia, conquistata fissando le cose, isolandole, pervertendole nella loro descrizione.

Lei prima parlava di inquadrature. Il suo romanzo arriverà sul grande schermo?

Un progetto c'è. E se va in porto, tanto meglio. Ma il mio libro ha una sua precisa *retorica*, pur essendo molto visuale. Ci vuole dunque una *retorica* particolare per tradurlo in film, non basta prendere la tal pagina e metterla in immagini.

«Cherokee» ha vinto il prestigioso premio Médicis ed ha agitato non poco le acque della critica francese. Echenoz, cosa apprezza di meno nel sistema letterario del suo paese?

Quanto ai libri, vedo noia e ripetizioni. Il *milieu* letterario poi non lo conosco bene. Da Pivot ad *Apostrophes?* Sì, ci sono andato, bisognava andarci. Si suppone che gli scrittori siano anche persone di spettacolo, ma non è detto.

In Italia sono stati tradotti ultimamente vari autori francesi, da Emmanuel Carrére («Baffi», editore Theoria) a Tahar Ben Jelloun («Creatura di sabbia», Einaudi)...

E da noi vanno molto gli italiani, Tabucchi in testa. Tra gli scrittori della mia generazione che ancora non sono stati proposti al vostro pubblico segnalerei François Bon, René Belletto, Michel Caillou e Patrick Lapeyre col suo *La lentezza dell'avvenire*, ritratto di una donna che vive con un boxeur.

I nostri editori sono avvertiti. Dopo «Cherokee» la Mondadori pubblicherà un altro romanzo di Echenoz, «L'Equipe malaise», ambientato nelle isole sud-orientali e nel quartiere della Borsa...

L'ho scritto prima dell'ultimo crollo di Wall Street. È un gioco tra due luoghi lontani, come già è successo col mio primo romanzo, *Le Méridien de Greenwich*, in bilico tra Parigi e la Micronesia. Adesso sto lavorando a un libro sospeso tra Parigi e la *banlieue*. E mi ispiro, al solito, a carte geografiche, a dépliants... Che strano. Quando ci si interessa a un posto, le informazioni saltano fuori da sole.

Il debutto avverrà il 16 agosto

Aprirà con «Otello» il festival tutto dedicato a Rossini

Aprirà con un *Otello* perfettamente ricostruito filologicamente l'edizione '88 del Rossini Opera Festival, l'appuntamento musicale estivo più atteso d'Italia dagli appassionati di musica. L'edizione critica è stata curata da Michael Collins e l'opera di Rossini avrà le scene e la regia di Pier Luigi Pizzi, una delle «firme» più frequenti del Festival; sul podio John Pritchard. Due tenori di grande livello, lanciati proprio dal festival di Pesaro, Chris Merritt e Rockwell Blake e un soprano June Anderson per la parte di Desdemona. La novità di quest'anno è rappresentata dall'orchestra che è quella sinfonica della Rai di Torino. «Siamo molto lieti di questa collaborazione – ha detto il sovrintendente Gianfranco Mariotti – sia per la qualità dell'orchestra che per la sua natura di istituzione pubblica». Malgrado i grandi meriti culturali che la Fondazione Rossini e il festival hanno assunto in questi anni, infatti, lo Stato continua ad essere molto avaro con le istituzioni. Il debutto è previsto il 16 agosto.

La seconda opera in programma è la *Scala di seta*, della quale l'anno scorso è stato trovato il manoscritto originale a Stoccolma e ciò ha consentito un'edizione particolarmente accurata. La prima è prevista per il 2 settembre. Per la regia si era parlato di Dario Fo, ma l'artista in quel periodo è impegnato altrove. Dirige Gabriele Ferro, cantano Luciana Serra, Cecilia Bartoli, Claudio Desderi, William Matteuzzi. Ci sarà poi la ripresa de *Il Signor Bruschino* nell'allestimento di De Simone e Job. Dovrebbe essere presentato in un luogo più spazioso dell'auditorium Pedrotti: «Si è pensato alla Rocca Costanza – ha precisato Mariotti – ma se questo non fosse possibile si potrebbe attrezzare acusticamente il giardino di qualche villa o il palazzetto dello sport». La data del debutto dovrebbe aggirarsi attorno al 20 agosto. Dirigerà Donato Renzetti. Gli interpreti saranno Rinaldi, Devia, Dara, Gonzales. Le prenotazioni per i biglietti verranno aperte dal 18 aprile prossimo.